

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

La crisi balcanica è entrata nel mese di marzo nella sua fase acuta; e contemporaneamente ha svelato per intero la sua natura e il suo carattere. La Balcania, come sistema di forze e di relazioni politiche, si era trovata in crisi, nel senso di sentirsi costretta imperiosamente a rivelare le proprie posizioni e a riaggiustarle in rapporto ai mutamenti già intervenuti o incombenti entro il più vasto sistema politico continentale, fin dal momento dello scoppio della seconda guerra mondiale. Ma allora, e per oltre un anno, la crisi aveva potuto essere rappresentata sotto l'aspetto di un problema di neutralità di fronte ad avversi gruppi belligeranti. La cosiddetta «localizzazione» del conflitto in corso, che è la formula diplomatica tuttora in uso per indicare i contrastanti obiettivi perseguiti nell'area balcanica dalle potenze in lotta, trovò dunque la sua più adeguata espressione per quel periodo in atteggiamenti degli stati balcanici variamente graduati, che andavano dalla neutralità vera e propria alla «non belligeranza»; ma che in ogni caso erano pur sempre una dichiarazione e un impegno di astensione.

Con l'intervento italiano, e con l'inizio della campagna greco-albanese, come abbiamo detto nella nostra cronaca precedente, la situazione si è profondamente mutata. Anche la Balcania è stata chiamata a decidersi. L'astensione non era più una formula soddisfacente; né poteva essere altrimenti. La Gran Bretagna tentò in questa nuova fase della lotta diplomatica nei Balcani il mezzo della progressiva, insistente

compromissione: non era necessario, e non era richiesto, l'intervento diretto degli stati balcanici a suo favore. Anch'essa era solennemente impegnata nella «localizzazione» del conflitto già anche troppo esteso. Bastava pertanto alla Gran Bretagna l'utilizzazione a proprio vantaggio di tutte le risorse dei paesi in questione. Così fu che la Grecia venne a trovarsi ad un tratto travolta nel gorgo della guerra. Le potenze dell'Asse seguirono un'altra strada, assai meno empirica, e che già implicava l'avvio ad un radicale processo di ricomposizione della figura politica dell'Europa. Esse stipularono, assieme con il Giappone, il «Patto tripartito», destinato a funzionare come centro di aggregazione delle forze chiamate a partecipare alla costruzione della nuova Europa. Assorbita e sistemata dentro questa cornice l'Europa danubiana, le potenze dell'Asse si rivolsero risolutamente verso i Balcani. Era uno sviluppo logico e necessario della politica italo-tedesca. Prima di rivolgersi contro le isole britanniche, occorreva eliminare ogni ragione di incertezza sul fianco orientale del continente. Questo era già, nella sua stragrande maggioranza, acquisito al processo di rinnovamento europeo promosso dalle potenze dell'Asse. Non era più dunque pensabile che la Balcania persistesse in un atteggiamento di astensione che, anche interpretato, ciò che è assurdo, come indifferenza, era almeno implicitamente un atteggiamento ostile.

Il primo paese posto di fronte a questa ineluttabile interpretazione fu la Bulgaria. Non è nostro compito di tracciare le varie fasi della lotta diplomatica accesi fra le potenze belli-

geranti a Sofia. Dopo un periodo di prudente riflessione, la Bulgaria accennò chiaramente, nel mese di febbraio, a risolversi per l'adesione alla politica dell'Asse. Il primo marzo, quasi all'improvviso, il presidente del Consiglio bulgaro, prof. Filov, firmava a Vienna assieme ai ministri degli esteri von Ribbentrop e conte Ciano, e all'ambasciatore giapponese a Berlino Oshima il protocollo di adesione della Bulgaria al Patto tripartito. Lo stesso giorno colonne di truppe tedesche varcavano il confine bulgaro-rumeno, e nella calma più assoluta del paese, si dirigevano verso la frontiera bulgaro-greca e bulgaro-turca, allineando poi batterie da costa lungo tutto il litorale del Mar Nero, prolungando così le difese già apprestate sulla riva di questo stesso mare in Rumenia.

Le ripercussioni dell'adesione bulgara e del conseguente stanziamento delle truppe tedesche sul territorio bulgaro furono vastissime, particolarmente nel settore balcanico, più interessato e sensibile. L'urgenza della decisione si impose soprattutto per la Jugoslavia, e in misura minore per la Turchia, potenza balcanica soltanto in parte, starei per dire tangenzialmente. La lotta diplomatica assunse un carattere di estrema asprezza. Per la Gran Bretagna si trattava, attirando a sé la Jugoslavia o, che è la stessa cosa, impedendole di aderire al Patto tripartito, di salvare una testa di ponte verso l'Europa continentale di capitale importanza, anzi di allargare e rafforzare la minaccia già rappresentata dalla Grecia belligerante. In pari tempo, e correlativamente, questo risultato poteva giovare a migliorare la situazione strategica della Grecia, che rischiava di essere investita anche da oriente dalle armate germaniche in vigile attesa alla frontiera bulgaro-greca. Se non altro, infatti, il rifiuto della Jugoslavia ad entrare a far parte del nuovo sistema di forze europee promosso dalle potenze dell'Asse poteva servire, con le sue prevedibili conseguenze, a far guadagnare tempo al comando inglese e a consentirgli

di gettare sul continente un corpo di spedizione capace di condurre una seria campagna militare nei Balcani, probabilmente nell'intento di distogliere l'attenzione e le forze dell'Asse dall'obbiettivo principale della loro lotta, consistente nell'annientamento dei centri vitali dell'ordinamento imperiale inglese. Per considerazioni opposte, com'è naturale, lavoravano con maggior lena le potenze dell'Asse, dopo l'adesione bulgara al Patto tripartito, ad indurre la Jugoslavia ad una più esplicita, inequivoca collaborazione.

La battaglia fu lunga e difficile; e, nel momento in cui scriviamo, non sembra giunta ancora a conclusione. Certamente questa passerà alla storia di questa seconda guerra mondiale come una delle battaglie diplomatiche più accanite e più drammatiche. E si capisce: dalle due parti si è impiegata ogni energia per vincerla, in quanto l'acquisizione della Jugoslavia al sistema del Patto tripartito vuol dire la pratica espulsione della Gran Bretagna dal continente, e il risultato opposto un ulteriore, anche se non ineliminabile ostacolo alla costruzione della nuova Europa. La Jugoslavia del Reggente principe Paolo, del presidente del consiglio Zvetkovic e del ministro degli esteri Cincar Markovic si tenne dapprima aggrappata alla neutralità, che essa aveva scelto e difeso fin da quando il conflitto era scoppiato. Ma poi dovette convincersi che questa posizione era ormai superata e perciò insostenibile: le potenze dell'Asse esigevano un chiarimento. Si trattava perciò di scegliere. La Gran Bretagna spiegò ogni mezzo in suo potere. Dal 3 al 5 marzo il ministro degli esteri Eden e il generale Dill sostarono ad Atene, dopo aver conferito con gli uomini di stato turchi. Il ministro britannico a Belgrado, Campbell, fu chiamato d'urgenza nella capitale greca. Il comunicato reso noto la sera del 5 marzo ad Atene accennava all'esame della situazione verificatasi nei Balcani, e alla volontà della Gran Bretagna di «non estendere» il con-

flitto. Campbell tornò a Belgrado, e si affrettò a conferire con il principe Paolo e i suoi principali collaboratori. C'era una certa analogia con la situazione bulgara del mese precedente, ma con questa differenza fondamentale: la Jugoslavia non aveva vere e proprie rivendicazioni da far valere (se vogliamo fare astrazione delle sopite ma non mai del tutto abbandonate aspirazioni su Salonico e di certi aspetti della questione adriatica, che il trattato di amicizia con l'Italia aveva sostanzialmente messo a tacere, e che in ogni caso erano un meno rispetto al più rappresentato dagli interessi italiani su quello stesso mare), non era un paese «revisionista». Se mai, la Jugoslavia era oggetto del revisionismo altrui, latente o dichiarato; portava in sé problemi, se non altro di sistemazione minoritaria, che, oggi non attuali, potevano diventarli domani, sollecitati dalle circostanze. Ora, la Jugoslavia non poteva non riflettere sul fatto che l'adesione al Patto tripartito significava l'adesione ad un sistema di forze in movimento, deliberatamente rivolto a foggare un ordine internazionale del tutto diverso e, nella sua struttura essenziale, addirittura opposto a quello che aveva fatto nascere e aveva tutelato la crescita e il consolidamento dello stato jugoslavo. Senza dubbio al Patto tripartito avevano aderito Slovacchia e Rumenia, che non erano da considerarsi stati revisionisti (anche se Bucarest si agita invano dal 30 agosto 1940 per una revisione del secondo arbitrato di Vienna); ma esse, prima di quell'adesione, erano state chiamate a risolvere, in tutto o in parte, i problemi inerenti ai loro rapporti con gli stati vicini. Non c'era dunque contraddizione fra la loro posizione internazionale e la dinamica interna del Patto tripartito.

Per la Jugoslavia, come si è accennato, la situazione era diversa nella sostanza se non nella forma. In realtà la Jugoslavia aveva ottenuto trattati d'amicizia con i due paesi confinanti più direttamente impegnati nel revisionismo postbellico, la Bulgaria e

l'Ungheria. Ma era evidente che Belgrado non riteneva di poter sentirsi sicura di trovare la piena tutela della sua integrità territoriale nel sistema del Patto tripartito senza esplicite garanzie. La Gran Bretagna giocò su questa perplessità, su questi dubbi. Il sabotaggio da essa alimentato dei trasporti per l'Italia e la Germania assunse forme acute (p. e. a Spalato, 7 marzo). Fece poi raddoppiare il suo gioco dalla diplomazia di Roosevelt, che dopo l'approvazione della legge sugli aiuti alla Gran Bretagna, aveva praticamente ottenuto l'intervento degli Stati Uniti; e che sembra facesse pervenire un messaggio personale ai dirigenti dello stato jugoslavo per indurli a resistere alle pressioni delle potenze dell'Asse. Ciò avveniva proprio quando era annunciato il viaggio del ministro degli esteri giapponese in Europa, su invito dell'Italia e della Germania, viaggio che, salvo errori, aveva un solo precedente, crediamo, del 1919, nella storia della diplomazia giapponese. Successivamente si tentava di provocare una compromissione senza rimedio della Repubblica turca, al cui presidente İnönü il cancelliere Hitler aveva nel frattempo inviato un messaggio personale. Non altrimenti è da interpretarsi il misterioso attentato contro il ministro di Gran Bretagna a Sofia, Rendell, avvenuto a Istanbul il 12 marzo.

A loro volta le potenze dell'Asse proseguivano nella loro azione. Il 12 marzo si riuniva il consiglio di Reggenza jugoslavo per esaminare le formali proposte avanzate dalla Germania. Le decisioni venivano rinviate più volte; e poi, parve, aggiornate per un periodo di tempo indefinito. Intanto veniva ordinata ed attuata la mobilitazione parziale dell'esercito. Evidentemente Belgrado voleva guadagnare giorni preziosi. In questa situazione così piena d'ombre, si inserì un fatto apparentemente estraneo o per lo meno direttamente connesso: il blocco degli interessi ungheresi negli Stati Uniti, dodicesimo della serie dei provvedi-

menti analoghi presi da quel paese dall'inizio del conflitto. Pur essendo un atto di illecita ingerenza degli Stati Uniti negli affari di una terza potenza, come rilevò il commento ufficioso ungherese reso noto il 18 marzo, non tanto desumeva particolare importanza dal suo contenuto quanto dal momento in cui si produceva. Era un monito alla Jugoslavia abbastanza esplicito.

La fase che parve risolutiva della crisi jugoslava si iniziò il giorno 20 (quando, secondo informazioni di buona fonte, l'accennata mobilitazione parziale jugoslava era compiuta), con l'annuncio della partenza del ministro degli esteri Bárdossy per Monaco. È ancora difficile poter stabilire con esattezza il rapporto di connessione fra il viaggio del ministro degli esteri ungherese in Germania e la crisi jugoslava; il presidente del consiglio Teleki, in un discorso pronunciato lo stesso giorno nella sede del Partito di governo, affermava non esservi state particolari ragioni a suggerire il viaggio. Ma un rapporto dev'essere certamente esistito, se non altro per due ordini di considerazioni: il recente patto d'amicizia ungaro-jugoslavo e l'esistenza di certi problemi non urgenti ma tuttavia insoluti fra i due paesi. D'altra parte il ministro Bárdossy non aveva ancora avuto occasione di incontrarsi con il Führer e con il ministro von Ribbentrop, dal giorno della sua nomina a capo della diplomazia ungherese. I colloqui avvenuti a Monaco il 21 marzo fra Hitler, von Ribbentrop e Bárdossy si svolsero in un'atmosfera di sincera e calda cordialità. I brindisi scambiati fra i due ministri degli esteri richiamarono l'antica amicizia fra i due paesi e la loro rinnovata solidarietà. Il comunicato pubblicato da parte tedesca sui colloqui politici avuti dal ministro degli esteri ungherese sottolineava l'esistenza di una piena intesa. Il 22, il ministro Bárdossy era di ritorno a Budapest, e si affrettava, ancora a tarda notte, a render conto del viaggio al presidente del consiglio. Nell'assenza di ogni

altra indicazione in proposito, è lecito arguire l'importanza della visita del ministro Bárdossy in Germania dal fatto che, il giorno stesso del suo annuncio, tornava a riunirsi il Consiglio di Reggenza jugoslavo; e soprattutto dal fatto che quattro giorni dopo quella visita, il presidente del consiglio Zvetkovic e il ministro degli esteri Cincar Markovic firmavano a Vienna, assieme ai ministri von Ribbentrop e Ciano e all'ambasciatore giapponese Oshima, l'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito (25 marzo). Essa era completata da due lettere nelle quali veniva data formale assicurazione che le potenze dell'Asse riconoscevano l'integrità territoriale della Jugoslavia, e non avrebbero chiesto il passaggio di truppe attraverso il suo territorio. La partita poteva considerarsi così legittimamente chiusa, con il prevalere in seno al governo jugoslavo delle correnti favorevoli ad una inserzione risoluta dello stato nel sistema politico dell'Asse, ciò che si era già intravveduto con le successive crisi parziali del governo di Belgrado, risolte con l'allontanamento degli elementi notoriamente legati alla massoneria e alla democrazia. In altre parole, pareva che con la firma apposta il 25 marzo al Patto tripartito la Jugoslavia avesse inteso verso quale parte inclina la storia contemporanea dell'Europa, e in questo senso avesse scelto. Il sottosegretario agli Esteri nel governo inglese, Butler, ne dava la conferma leggendo alla Camera dei Comuni la nota presentata al governo jugoslavo in conseguenza appunto dell'adesione al Patto tripartito. La nota, di tono minaccioso, era analoga nella sostanza a quella inviata circa un mese prima al governo di Sofia e ancor prima alla Rumenia, per la stessa ragione. In essa era detto che la Gran Bretagna trarrebbe le necessarie conclusioni dall'atto diplomatico compiuto a Vienna dai rappresentanti jugoslavi. Interessante invece il contegno dell'U. R. S. S. Al tempo dell'adesione della Bulgaria al Patto tripartito, una nota di Mosca al ri-

nario processo civile si tratta di un diritto di cui la parte può liberamente disporre. Per fini utilitari è stato riconosciuto anche questa volta che l'interesse individuale delle parti e la conoscenza diretta che hanno dei fatti garantissero la ricostruzione della verità tutta intera e, per conseguenza, una buona giurisdizione. D'altra parte i poteri conferiti al giudice servono ad assicurare che il processo non diventi un balocco nelle mani delle parti, che la parte più abile non ne ricavi dei vantaggi personali, e che il giudice possa accertare i fatti e pronunciare la sentenza non allo stato degli atti, ma secondo i fatti accertati da lui e secondo una libera valutazione delle prove.

II.

Nelle cause il cui valore non eccede le lire mille, giudica il conciliatore; nelle cause il cui valore non eccede le lire diecimila, giudica il pretore. Per l'attuazione pratica dell'oralità ed immediatezza del procedimento davanti al tribunale, giacché il tribunale decide sempre in collegio di tre giudici, il processo davanti al tribunale si divide in due fasi.

La preparazione e la istruzione della causa è affidata ad un membro del collegio, al giudice istruttore, che rimette poi la causa al collegio affinché questo possa pronunciare la sentenza sopra una fattispecie già chiarita e le conclusioni precise delle parti.

«Le parti senza bisogno di mezzi d'impugnazione, possono proporre al collegio, quando la causa è rimessa a questo, tutte le questioni risolte dal giudice istruttore con ordinanza revocabile» (art. 178).

Quando il collegio ritiene necessaria una ulteriore istruzione, dà con ordinanza le disposizioni opportune (art. 279).

Se il giudice istruttore ritiene che la causa sia matura per la decisione di merito, rimette le parti al collegio. Può rimettere le parti al collegio affinché sia decisa separatamente una questione attinente alla giurisdizione

o alla competenza o ad altre pregiudiziali.

All'udienza del collegio il giudice istruttore fa la relazione della causa, esponendo i fatti e le questioni. Dopo la relazione, il presidente ammette le parti alla discussione. La decisione è presa in segreto in camera di consiglio. Il collegio pronuncia la decisione con sentenza.

In questa repartizione del processo si risolvono così molte questioni di impugnazione.

Ma questa repartizione del processo importa implicitamente la soluzione del problema se il procedimento dinanzi al tribunale appartenga ad un giudice unico o al collegio. Il lavoro personale di un giudice unico converrà meglio all'indagine dei fatti, che va fatta presto e con attenzione, mentre l'autorità e l'imparzialità della decisione saranno garantite dalla collegialità.

Come, secondo la nuova procedura, il giudice, in qualunque stato e grado del processo, ha facoltà di ordinare la comparizione personale delle parti per interrogarle liberamente sui fatti della causa (art. 117), così può ordinare alle parti e ai terzi di consentire sulla loro persona o sulle cose in loro possesso le investigazioni che appaiono indispensabili per conoscere i fatti della causa (art. 118), e può farsi assistere, quando è necessario per il compimento di singoli atti o per tutto il processo, da uno o più consulenti di particolare competenza tecnica (art. 61); per un tale regolamento diventa possibile, quando la causa sarà rimessa al collegio, che i fatti della causa siano già chiariti e le domande delle parti formulate nelle loro precise conclusioni. Poiché il giudice non è costretto all'inerzia, ma partecipa attivamente al processo, il procedimento si esaurisce — per così dire — nel primo grado e l'appello non è ammesso per nuove domande e nuovi mezzi di prova. Le parti non possono far valere nell'appello elementi che abbiano trascurato di far valere dinanzi al giudice di primo grado. In una parola, l'appello non

è una ripresa del giudizio di primo grado, ma ne è soltanto una revisione. Questo può farsi benissimo, perché tutte le sentenze di secondo grado o di grado unico ma inappellabili — salvo le sentenze del conciliatore — sono impugnabili con ricorso alla cassazione.

A norma dell'articolo 360, le sentenze definitive pronunciate in grado d'appello o in grado unico, escluse quelle del conciliatore, possono essere impugunate con ricorso alla cassazione: 1. per difetto di giurisdizione; 2. per violazione delle norme sulla competenza, quando non è prescritto il regolamento di competenza; 3. per violazione o falsa applicazione di norme di diritto; 4. per nullità della sentenza o del procedimento; 5. per omesso esame di un fatto decisivo per il giudizio che è stato oggetto di discussione tra le parti.

Tutta la procedura diventa più semplice e più rapida, perché al procedimento di primo grado è data la maggior importanza, e una sentenza appellabile del tribunale può essere impugnata per violazione o falsa applicazione di norme di diritto con ricorso alla cassazione, se le parti sono d'accordo di omettere l'appello (*revisio per saltum*).

Le sentenze pronunciate in grado di appello o in grado unico possono essere impugunate con domanda di revocazione davanti al giudice che ha pronunciato la sentenza impugnata.

A norma dell'articolo 395 le sentenze possono essere impugunate per revocazione: 1. se sono l'effetto del dolo di una delle parti in danno dell'altra; 2. se si è giudicato in base a prove riconosciute o comunque dichiarate false dopo la sentenza, oppure se la parte soccombente abbia ignorato essere state riconosciute o dichiarate tali prima della sentenza; 3. se dopo la sentenza sono stati trovati uno o più documenti decisivi che la parte non aveva potuto produrre in giudizio per causa di forza maggiore o per fatto dell'avversario; 4. se la sentenza è l'effetto di un errore di fatto risultante dagli atti o

documenti della causa. Vi è questo errore quando la decisione è fondata sulla supposizione di un fatto la cui verità è incontrastabilmente esclusa, oppure quando è supposta l'inesistenza di un fatto la cui verità è positivamente stabilita, e tanto nell'uno quanto nell'altro caso, se il fatto non ha costituito un punto controverso sul quale la sentenza abbia avuto a pronunciarsi; 5. se la sentenza è contraria ad altra precedente avente fra le parti autorità di cosa giudicata, purché non abbia pronunciato sulla relativa eccezione; 6. se la sentenza è effetto del dolo del giudice, accertato con sentenza passata in giudicato.

Non può essere impugnata per revocazione la sentenza pronunciata nel giudizio di revocazione. Contro di essa sono ammessi i mezzi di impugnazione ai quali era originariamente soggetta la sentenza impugnata per revocazione.

III.

Varie regole di procedura servono al fine di ottenere più rapidamente la decisione definitiva. Si rivela questa tendenza prima di tutto nei riguardi delle questioni di giurisdizione e di competenza, affinché in tali questioni preliminari non resti luogo al dubbio.

Nelle questioni di competenza è ammesso uno speciale mezzo di competenza, e la sentenza, che pronunciando sulla competenza non decide il merito della causa, può essere impugnata soltanto con istanza di regolamento di competenza (*regolamento necessario di competenza*, art. 42). Ma una sentenza che ha pronunciato sulla competenza insieme al merito, può essere impugnata con l'istanza di regolamento di competenza, oppure nei modi ordinari, quando insieme con la pronuncia sulla competenza si impugna quella sul merito (*regolamento facoltativo di competenza*, art. 43).

Dunque mettendo in pratica il principio fondamentale dell'adattabilità del procedimento, si sono distinte due ipotesi senza imporre alle parti di ricorrere al regolamento di

competenza quando esse non ne vedano la necessità.

L'istanza di regolamento di competenza si propone alla corte di cassazione che a sua volta rimette la causa davanti al giudice che dichiara competente, conferendogli i poteri necessari per la prosecuzione del processo.

La parte che propone una eccezione di incompetenza per valore o per territorio, deve indicare nell'eccezione quale sia il giudice che ritiene competente. Quando le altre parti aderiscono a tale indicazione, oppure la sentenza con la quale un giudice si dichiara incompetente per valore o per territorio, non è impugnata mediante il regolamento di competenza, la pronuncia sulla competenza rimane vincolante per il giudice dinanzi al quale la causa dovrà essere riassunta.

In conseguenza di un tale regolamento un conflitto di competenza può darsi soltanto quando si tratti di competenza per materia o di quella territoriale determinata da ragioni di ordine pubblico (art. 28), perché in questi casi il giudice, dinanzi al quale è riassunta la causa in seguito a sentenza che dichiara l'incompetenza di un altro giudice, ritenendo di essere a sua volta incompetente, può richiedere d'ufficio il regolamento di competenza.

L'incompetenza per materia e quella per territorio determinata da ragioni di ordine pubblico — i casi sono previsti dall'articolo 28 — sono rilevate anche d'ufficio in ogni stato e grado del processo; l'incompetenza per valore può essere rilevata, anche d'ufficio, in ogni momento del giudizio di primo grado; l'incompetenza per territorio fuori dei casi previsti nell'articolo 28, può essere eccepita soltanto nel primo atto difensivo del giudizio di primo grado.

IV.

La decisione della causa si fa con la sentenza. Sia sulla competenza sia

sul merito, il collegio può pronunciare sentenza definitiva o sentenza parziale, a seconda che con la sentenza si decida tutta la causa oppure soltanto una questione pregiudiziale o una parte del merito (art. 279).

Le sentenze parziali possono essere impugnate soltanto insieme con la sentenza definitiva.

La nuova procedura civile non conosce la sentenza interlocutoria, né l'opposizione contumaciale.

La sentenza interlocutoria serve soltanto agli effetti del processo, ma non è una decisione nel processo. A fini processuali sono impiegate le ordinanze, affinché non si possa trascinare il processo in lungo giovandosi delle impugnazioni contro sentenze.

Con la scomparsa dell'opposizione contumaciale scompare il « premio dato all'assenza » di avere un mezzo d'impugnazione di più.

Il giudice pronuncia secondo diritto (art. 113), applicando alla fattispecie le norme giuridiche esistenti. Il conciliatore decide secondo equità quando il valore della causa non eccede le lire 600. Ma il giudice sia in primo grado che in appello decide pure il merito della causa secondo equità quando esso riguardi diritti disponibili delle parti e queste gliene fanno concorde richiesta (art. 114).

« Il giudice — secondo il ministro guardasigilli Grandi — è l'organo a cui lo stato affida il compito essenziale di attuare la legge attraverso il procedimento ». Gli accresciuti poteri del giudice però gli permettono soltanto l'applicazione ma non la creazione di norme giuridiche. « Rafforzamento dell'autorità del giudice non può significare, nello stato fascista, conferimento al giudice di poteri creativi del diritto: sarebbe stato vano innalzare il grande edificio della codificazione, che reca in ogni suo articolo l'impronta di una consapevole ed unitaria volontà rinnovatrice, se poi si fosse dato al giudice il potere di sovrapporre caso per caso alla volontà espressa nella legge, il suo variabile arbitrio ». Può essere tuttavia utile il riconoscere al giudice poteri

equitativi: così nel procedimento dinanzi al conciliatore, poi in tutti i casi in cui le parti fanno concorde richiesta di decidere la causa secondo equità.

Quando, al contrario, la causa verte sui diritti attinenti all'ordine pubblico, apparisce nel processo un distinto organo, il pubblico ministero che adempie una funzione molto simile a quella dell'accusatore nel processo penale. Il giudice, benché possa procedere di ufficio, pure trova un limite alla sua partecipazione attiva nel fatto che è lui che dovrà giudicare e per conseguenza non è compatibile colla sua funzione di giudicare l'assumersi compiti che riguardano le parti interessate. Se l'interesse pubblico reclama che l'esercizio dell'azione sia svincolato dalla volontà delle parti, nel processo deve partecipare il pubblico ministero, che ha gli stessi poteri che competono alle parti.

A norma degli articoli 69 e 70 il pubblico ministero esercita l'azione civile nei casi stabiliti dalla legge.

Il pubblico ministero deve intervenire, pena la nullità rilevabile d'ufficio: 1. nelle cause che egli stesso potrebbe proporre; 2. nelle cause matrimoniali, comprese quelle di separazione personale dei coniugi; 3. nelle cause riguardanti lo stato e la capacità delle persone; 4. nelle cause collettive e nelle cause individuali di lavoro in grado di appello; 5. negli altri casi previsti dalla legge. Deve intervenire in ogni causa davanti alla corte di cassazione. Può infine intervenire in ogni altra causa in cui ravvisa un pubblico interesse.

V.

Nelle controversie collettive, se il tentativo di conciliazione non è riuscito dinanzi alla corporazione, giudica la magistratura del lavoro.

Ma pure nelle controversie indivi-

duali di lavoro possono intervenire le associazioni legalmente riconosciute delle categorie, alle quali appartengono le parti, per la tutela degli interessi della categoria.

A norma dell'articolo 409, nella formulazione di nuove condizioni di lavoro, la magistratura del lavoro giudica secondo equità, contemperando gli interessi dei datori di lavoro con quelli dei lavoratori e tutelando in ogni caso gli interessi superiori della produzione.

Nelle controversie collettive il giudice non esercita la propria funzione di applicare le norme giuridiche, ma, sostituendo alle condizioni esistenti di lavoro o al contratto collettivo la sentenza, crea nuove norme giuridiche, che hanno forza di legge per le categorie interessate.

Caratterizzando la nuova procedura civile il ministro guardasigilli Grandi, nella sua relazione alla Maestà del Re Imperatore, nell'atto di presentargli il testo del codice, ha precisato:

«La struttura del procedimento dev'essere tale da sollecitare colla sua chiarezza, la fiducia dei cittadini che cercano giustizia: ho cercato di ottenere ciò col dare al processo, per quanto la tecnica lo consente, la scioltezza e la rapidità con cui si svolgono nella vita le operazioni del traffico, la immediatezza e la concisione con cui si intendono gli uomini d'affari, il disprezzo per le frasi inutili proprio della gente laboriosa che non ha tempo da perdere.

«Tutto il processo deve diventare più umano, nel senso che esso appaia al popolo non più come specie di cerimonia cabalistica nella quale solo gli iniziati possono farsi intendere, ma come un accessibile rifugio messo dallo stato a disposizione di tutti coloro che credono nella giustizia e che per farsi ascoltare non hanno altri titoli che il buon senso e la buona fede».

Francesco Komin

CRONACHE DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA

Alle invocazioni per un «teatro del tempo nostro», è andato incontro Cesare Giulio Viola, con una commedia che porta un titolo volutamente ambiguo: *La nostra età*. «Età» può significare l'epoca in cui viviamo e infatti di questa, la commedia vuol graziosamente echeggiare qualche essenziale motivo. Ma può anche significare i nostri «anni», la nostra «data di nascita»; e difatto la commedia non fa che riprendere il tema più sfruttato dal Teatro comico di due millenni e mezzo, il conflitto fra l'amore, e la maturità di chi ama; ma intendendo svolgerlo, e concluderlo, con accenti palesemente attuali.

Dunque Niki, Nicolaetta, la ventenne protagonista della commedia, vorrebbe essere come chi dicesse una ragazza stile Novecento. Nella vita mondana d'un grande albergo di Roma in cui, assente il padre vedovo e diplomatico in Giappone, la tira su, con poca chiaroveggenza, l'aristocratica duchessa di Serapia sua nonna, una tarda sera le vien voglia di salire sopra la bellissima macchina a due posti guidata da un gagliardo, e pare, disutile, giovinotto, Franz, Francesco Gorasca, invidiatissimo figlio di papà: papà Gorasca è un grande industriale delle pasticche, guadagna e accumula anno per anno i milioni che Franz un giorno provvederà a spendere, anzi vi sta già provvedendo, e con successo. La macchina coi due «camerati» corre tanto che arriva, prima dell'alba, a Firenze. E da un albergo di Firenze Niki, il giorno dopo, non trova di meglio che mandare alla nonna, naturalmente impensierita, un telegramma affettuoso quanto esplicito, con la confessione dell'accaduto.

Tutto questo è l'antefatto; la commedia si svolge, ne' primi due atti, presso lo studio di un grande avvocato, l'avvocato Prencipe; un bell'uomo brizzolato, elegante, cinquantatquattro anni, stile Ottocento, specializzato in cause matrimoniali. È a

lui che si presenta, in primo luogo, la angosciata nonna duchessa, per confidargli il fatto e chiedere il suo intervento, al fine che il giovanotto Franz «ripari» nell'unico modo possibile, e cioè con un conveniente matrimonio, il «guaio» che ha combinato. Ma subito dopo si presentano allo stesso avvocato il commendatore Gorasca, quello delle pasticche, e la sua metà, a raccontargli lo stesso fatto, per concludere nel senso esattamente opposto: questa signorina Niki non è una bambina, chiedendo per sua spontanea iniziativa di salire su quella tal macchina sapeva benissimo ciò che faceva, a Firenze ci sono tanti mai alberghi, e anche nello stesso albergo ci sono tante mai camere ben separate, è chiaro che questi nobili spiantati tirano ai milioni delle pasticche, sa il cielo a quale altro matrimonio può aspirare Franz, insomma bisogna opporsi al ricatto. L'avvocato Prencipe rimane dunque piuttosto perplesso fra le due tesi delle parti avversarie; quand'ecco presentargli una terza parte e precisamente la Niki che in perfetto stile Novecento gli dichiara: «sposare Franz? non ci mancherebbe altro! Io sapevo e so il fatto mio, la mia vita appartiene a me, di quel ch'è accaduto rispondo io e soltanto a me stessa; mai e poi mai intendo portar le conseguenze d'un capriccio col legarmi per sempre a quel ragazzaccio!»

Questo chiaro proposito sembrerebbe dunque il miglior partito per quietare ogni dissenso, lasciando tutti contenti. E invece arruffa più che mai la matassa. Poiché le chiacchiere della società mondana sono quel che sono, e chi è costretto a viverci in mezzo lo sa; Niki ha ideato un facile e sollecito scampo: suo padre diplomatico sta per venire a Roma in breve licenza, essa lo attenderà quei pochi giorni che mancano, e poi se ne ripartirà beatamente con lui in Giappone, con un definitivo addio a Via Veneto. Senonché il vedovo

Non sarà ingiusto ricordare qui insieme coi consensi suscitati dal dramma anche qualche critica a cui ha dato luogo; specie a proposito di certa sua ambiguità di toni, i quali non si decidono a essere esattamente né quelli leggendari, fantasiosi, e magari fiabeschi, né quelli propriamente storici, concreti. La sua tecnica senza intrigo, per successioni di quadri, da un lato ci richiama alle *histories* di Shakespeare, infischian-dosi di quei moventi e passaggi giustificativi che non si ritengono necessari in una storia già nota come tale; ma dall'altro lato ci arresta sopra particolari precisi, d'una contemporanea, riconoscibile realtà. Senonché questa

non è storia, è invenzione leggendaria, e a renderla credibile sarebbero occorsi motivi ben definiti; conoscere *quel paese, quella* rivolta al re e le sue cause, *quella* guerra e le sue vicende, *quel pacifismo* e le sue ragioni; eccetera.

Tuttavia il dramma è piaciuto; certo per quanto di vivo il pubblico ha sentito vibrare sotto l'indeterminatezza della sua vicenda. Nell'angoscia del suo intimo conflitto, nel l'aspra durezza de' suoi scontri lo spettatore d'oggi ravvisa problemi e ansie posti e sofferti nel suo proprio animo; riconosce qualcosa di suo. Di qui il successo.

Silvio D'Amico

A PROPOSITO DELLA FESTA NAZIONALE SLOVACCA

Il mese scorso, in occasione della festa nazionale slovacca, alcuni giornali italiani si sono occupati dei particolari relativi alle circostanze e all'importanza della fondazione dello stato slovacco. In alcuni articoli dei suddetti quotidiani, sicuramente in perfetta buona fede, sono sfuggite alcune parole che potrebbero ferire la sensibilità ungherese. Vi è stato un giornale, per esempio, che ha parlato della «oppressione millenaria del popolo slovacco». L'impiego della espressione «millenaria» evoca allo spirito di tutti noi la storia millenaria degli ungheresi e, in conseguenza, la parola «oppressione» può far supporre che essa si riferisca ai magiari. Se così fosse, ciò costituirebbe senza dubbio una errata interpretazione.

Innanzitutto, è necessario ricordare il fatto che gli slovacchi, durante il corso dei secoli, non hanno mai costituito né un gruppo politico, né una unità nazionale. Perfino l'origine della parola «slovacco» dimostra la mancanza della unità nazionale slovacca. Questa parola è usata per la prima volta nel 1495, e ancora non è sicuro che essa indichi precisamente gli antenati degli slovacchi d'oggi.

Il popolo slovacco, attraverso i secoli, non ha mai costituito una unità nazionale, ed è per questo che non si può parlare della oppressione del popolo slovacco. L'apparizione degli slovacchi come nazione, rimonta soltanto a 1846, ossia quando sorge lo scrittore politico Miloslav Hurban e Luigi Stur pronuncia un discorso alla Dieta. Comunque gli slovacchi sono stati sempre convinti che la comprensione reciproca con gli ungheresi costituisce il solo cammino capace di assicurare il loro avvenire e l'esistenza stessa della loro nazione. Il popolo slovacco durante la sua lunga convivenza con gli ungheresi ha potuto sempre svolgere tranquillamente la sua attività interiore, sviluppare la sua cultura e curare la propria lingua.

Non si può parlare, quindi, di oppressione da parte ungherese, in quanto le leggi dell'Ungheria non hanno mai conosciuto trattamenti per le minoranze diversi da quelli usati verso tutti i cittadini dello stato. Perfino uno scrittore ceco, Meaculpinsky, riconosce la benevolenza degli ungheresi verso gli slovacchi ed ammette che: «Gli slovacchi amano convivere con gli ungheresi, con questo popolo gaio ed ospitale che non ha mai

sfruttato gli slovacchi stessi né ha mai incendiato i loro villaggi».

Allo stesso modo si esprime un altro scrittore ceco, Kaloupeczky, di cui non si può dire in verità che avesse delle simpatie per gli ungheresi; egli riconosce apertamente che «non si può parlare di servitù millenaria slovacca in Ungheria, poiché ciò non sarebbe che una frase vuota».

Senza volere interferire per quanto riguarda il significato della festa, noi vogliamo rilevare che la teoria di Svatopluk manca di ogni elemento storico fondamentale con cui poterla sostenere. Da parte ungherese sono state sempre rispettate le reminiscenze storiche degli altri popoli, ma non si può pretendere da noi che si riconoscano per fatti veri delle affermazioni non confermate dalla storia. La teoria «svatoplukiana» del prof. Polakovic rigurgita di errori elementari. Secondo la testimonianza della storia, Svatopluk era un capo moravo e non slovacco. Durante la maggior parte del suo regno egli fu vassallo di Carlomagno; soltanto per un breve periodo egli poté godere di una certa indipendenza. Il tentativo di

negare la lunga continuità morava, contenuto nella tesi slovacca, è, per lo meno, strano e arbitrario. Per quanto, poi, concerne la corona di Svatopluk ciò non ha alcuna base storica. Non esiste nessun documento che possa certificare l'esistenza di questa corona.

Di quando in quando sorgono da parte slovacca affermazioni del genere, che potrebbero soltanto turbare il buon vicinato dei due popoli. Ma in quest'ora fatale non va bene cercare, nel passato, esempi dubbi e fatti privi di fondamento, per guastare l'amicizia, bensì conviene ritrovare gli elementi concreti che potrebbero, invece, avvicinare sempre di più i popoli l'uno all'altro.

Tutte queste considerazioni non vogliono offendere la sensibilità slovacca, perché noi sappiamo che la nostra coscienza e la nostra dignità nazionale saranno rispettate dagli altri se noi useremo del rispetto nei loro riguardi. Al presente occorre cercare piuttosto la via che porta alla pacifica collaborazione ed eliminare i contrasti che potrebbero nuocere ai sentimenti di buon vicinato. *b. c. d.*

VARIE

Da un anno la legislatura ungherese ha creato il *Fondo nazionale per la protezione del Popolo e della Famiglia*, il cui scopo consiste nell'apportare i soccorsi ai bisognosi su una base molto vasta e di carattere collettivo. Soprattutto le famiglie con molti bambini sono curate in modo particolare. Prestiti a lunga scadenza vengono loro accordati, in modo tale che la loro esistenza viene molto facilitata. Questa istituzione funziona attualmente con un bilancio di sessanta milioni di pengó. La popolazione delle campagne è stata, nel passato, la meno beneficata dalle assistenze sociali; dunque, è naturale che oggi siano i villaggi i primi a godere dei soccorsi elargiti da questo Fondo. Nei vari dipartimenti

sono state create delle federazioni del pubblico benessere. I coltivatori bisognosi possono, fra l'altro, procurarsi del bestiame domestico e degli attrezzi a condizioni vantaggiosissime. Per esempio, il prezzo delle vacche può essere rimborsato con il latte che esse forniscono. Ma, a parte i numerosi benefici più o meno importanti, l'azione più significativa di questo Fondo è costituita dalla costruzione di case d'abitazione. Le famiglie numerose, che vivevano per l'innanzi in dimore collettive malsane, troveranno finalmente l'igiene, l'aria e la luce nelle loro proprie case famigliari. Queste case saranno cedute a coloro che ne hanno bisogno contro pagamento a rate, le cui quote non sorpasseranno in alcun caso i limiti dei canoni nor-

mali d'affitto. Dopo la copertura del pagamento totale, gli assegnatari ne diventano proprietari. Quest'anno verranno condotte a termine 5000 case di tale tipo. Naturalmente questa cifra non costituisce che il programma di un anno.

Secondo il desiderio del primo ministro, conte Paolo Teleki, e del ministro dell'interno, Francesco Keresztes-Fischer, questa azione, silenziosa e fertile insieme, si svolge in tutto il paese dimostrando che in Ungheria, in questi tempi e nelle presenti difficili situazioni, anche il lavoro della solidarietà nazionale progredisce regolarmente per il miglioramento delle condizioni sociali del popolo.

b. c. d.

*

Il Rettore dell'Università di Padova a Budapest. — Ha trascorso alcuni giorni nella nostra capitale il prof. Carlo Anti, rettore della R. Università di Padova. Egli aveva accompagnato in Ungheria un gruppo di goliardi del suo Ateneo i quali si sono misurati con i loro camerati ungheresi in un torneo di scherma.

Il prorettore della R. Università di Budapest, prof. Alessandro Domanovszky, ha offerto, il 24 marzo, in onore del rettore Anti, una colazione all'Albergo San Gherardo. Sono stati pronunciati brindisi improntati alla più calda amicizia ed al più schietto cameratismo. Rispondendo al saluto del prof. Domanovszky, il prof. Anti ha voluto ricordare, commosso, un suo antenato, che — arruolatosi volontario nell'esercito di Lodovico Kosuth nel 1848 — pagò sul patibolo quel suo gesto di generosa dedizione alla causa della libertà ungherese, comune — allora come oggi — a quella della libertà italiana.

Il 27 marzo il prof. Anti, ha fatto all'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria una dotta e brillante conferenza, con proiezioni, sul tema «Nature morte nell'arte romana» (vedi il Bollettino dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria).

*

Il corso di archeologia romana all'Università di Budapest. — Il prof. Paolino Mingazzini, professore ospite della facoltà di scienze e lettere della R. Università di Budapest, ha inaugurato, il 26 marzo scorso, il suo corso di archeologia romana con una prolusione sul tema «I più recenti scavi nell'Urbe».

Il prof. Mingazzini è stato salutato e presentato ai professori, agli studenti ed al pubblico che gremivano la grande aula della Facoltà, dal preside, prof. Tiberio Gerevich, il quale ha lumeggiato — in un denso discorso in italiano — la storia dei rapporti italo-ungheresi, dimostrando il fatale contributo offerto al loro millenario sviluppo dalla romana provincia di Pannonia.

*

Il dott. Aldo Bizzarri nella Società Ungherese per gli Affari Esteri. — Il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha tenuto, il 6 marzo u. s., nella Società Ungherese per gli Affari Esteri una conferenza su *Il problema storico del Mediterraneo*. Presiedeva Tihamér Fabinyi, ministro a r., presidente della Federazione italo-ungherese. L'oratore, dopo aver definito il Mediterraneo quale «più antico centro di ininterrotta vita civile» dove «si intravede la preistoria e comincia la storia certa del genere umano» e «si forma l'uomo e la società quali ancora oggi li intendiamo» poichè «la comune sostanza spirituale e civile» dell'umanità è mediterranea, ha impostato il problema storico del Mediterraneo secondo quattro punti essenziali. Primo, il concetto di «spazio vitale» nel Mediterraneo riferito alla penisola italiana è vecchio, anzi antico di millenni; e così la politica relativa impostasi sempre come necessità assoluta. Secondo, la vita dell'Italia è legata a quella del Mediterraneo dal più stretto rapporto di interdipendenza: quando la vita mediterranea langue, l'Italia decade; quando la vita mediterranea fiorisce, l'Italia sororge o risorge. Terzo, il Mediter-

raeano si domina con l'Italia, vale a dire che per dominare il Mediterraneo è indispensabile dominare l'Italia, con tutte le logiche conseguenze che ne derivano quando questa non è dominabile da altri ma è autogovernata. Tutti i tentativi di dominio mediterraneo dai margini, in qualsiasi direzione esercitati, anche a tenaglia, sono falliti. Tanto meno si può dominare il Mediterraneo dall'esterno e contro l'asse centrale. Qualsiasi popolo che abbia voluto fare nei secoli una politica di dominio mediterraneo, si è dovuto insediare nel complesso geografico italiano (penisola e isole) o almeno controllarlo, e qualsiasi popolo anche lontano e diverso sia venuto in Italia ha dovuto fare una politica mediterranea. Quarto e ultimo, che uno stato forte costituito comunque nella penisola italiana faccia una politica di impero mediterraneo, non è fra le eventualità ma fra le necessità storiche elementari della vita medesima della sua gente. Con una vasta conoscenza dei fatti storici e con grande acume logico nell'interpretazione degli avvenimenti l'oratore ha documentato in seguito i suoi quattro punti fondamentali, e dalla testimonianza di ventisette secoli di storia ha dedotto questa conclusione: «Ogni volta che nella penisola italica si è formata una unità civile (anche se di origini agricole), le necessità imperiose della vita l'hanno portata a cercare nel Mediterraneo il proprio spazio vitale, il condizionamento geografico l'ha chiamata a essere il centro e il perno d'un sistema, una vocazione naturale (come è naturale lo sfociare del fiume del mare) l'ha spinta a proiettarsi sulle coste vicine e a creare un sistema politico. La storia insegna che questa Italia ha sempre incontrato enormi opposizioni e contrasti, tanto più forti e accaniti e violenti in quanto si vedeva la fatalità del suo cammino. Ma la storia conclude che ogni opposizione si è dimostrata inutile e che l'Italia ha sempre finito per assolvere la sua missione.

Il numeroso e scelto pubblico, ha

seguito con interesse l'esposizione del conferenziere che ha saputo accattivarsi le simpatie degli uditori anche perché è riuscito a dimostrare come «gli ungheresi siano mediterranei per elezione».

*

Rassegna d'Ungheria, la nuova consorella italiana — di cui è uscito il 20 dello scorso mese di marzo il primo fascicolo —, è un periodico mensile di documentazione politica, sociale ed economica che si propone di offrire al lettore italiano una illustrazione abbondante, precisa, ragionata, nell'ambito indicato, degli aspetti più importanti della vita ungherese e dei suoi problemi.

«L'idea di questa rivista — avverte l'articolo di presentazione, significativamente intitolato *Conoscersi* — è nata da una quotidiana esperienza di lavoro e di studio. La moltiplicazione dei rapporti e degli interessi di ogni natura fra le nazioni, ponendo esigenze e accertamenti di solidarietà progressivamente più vasti e complessi, ha reso non solo opportuna, ma altamente necessaria una reciproca conoscenza dei popoli diretta, immediata e, nei limiti del possibile, totale. Per ciò che riguarda l'Ungheria, accanto al molto che si è fatto e al moltissimo che si fa, resta pur tuttavia disponibile in questa direzione un margine assai largo, e non dei meno importanti, quando sia definito con precisione.

«La nostra rivista vuol essere, e sarà, una rivista essenzialmente documentaria della vita politica sociale economica della nuova Ungheria: di questo stato antico di secoli e tuttavia sorto ad altre fortune da appena vent'anni, posto all'incrocio delle grandi strade dei popoli e dunque della storia e pure a suo modo solitario ed inaccessibile, ricco di apparenti diversità e insieme profondamente saldo e omogeneo nel suo fondamento. Ma una rivista come noi vogliamo non tocca la meta, se il materiale documentario non è raccolto con un certo criterio selet-

tivo, con una preoccupazione di sistemazione critica, che sole possono giustificare, e in primo luogo dinanzi a noi stessi, la nostra fatica.

«La *Rassegna d'Ungheria* nasce così sotto il duplice segno della ricerca scientifica e del servizio. È un proposito contemporaneamente modesto e ambizioso. Noi intendiamo servire agli altri, a quanti dopo di noi, e forse sul nostro esempio, vorranno occuparsi dei problemi politici sociali economici dell'Ungheria d'oggi; evitando loro l'ostacolo troppo spesso insormontabile della lingua, ovviando alle difficoltà e al disagio di ricorrere direttamente alle fonti, eliminando l'intrusione ancora frequente dello schema informativo logoro e trito. È proprio allora che si pongono le nostre responsabilità specifiche, gli impegni categorici verso i nostri lettori. Larghezza sicurezza e tempestività dell'informazione, puntuale precisione nella versione dei testi, particolarmente di quelli legislativi, copia adeguata di riferimenti; queste le principali responsabilità. Valendoci dell'esperienza gradualmente acquisita, intendiamo non soltanto illustrare e documentare i problemi posti giorno per giorno all'attenzione della nazione ungherese e alle cure dei suoi governanti, ma di riuscire a comporre per così dire ogni anno una specie di repertorio sistematico, di enciclopedia ragionata della vita ungherese in alcune delle sue manifestazioni essenziali.

«La *Rassegna d'Ungheria* esce in lingua italiana e si rivolge in principio al pubblico italiano. Dato il suo carattere documentario e specializzato, vuol servire soprattutto a moltiplicare i contatti fra gli ambienti scientifici e tecnici italiani e un-

gheresi, facilitando o suggerendo il confronto lo studio la discussione così degli istituti politici sociali ed economici delle due nazioni, come dei principi che ne governano la condotta complessiva. È questo, a nostro avviso, uno fra i mezzi più efficaci e fruttuosi per conoscersi, per assicurare l'ulteriore svolgimento ed i secolari rapporti d'amicizia fra l'Italia e l'Ungheria. Conoscersi è la prima condizione per ottenere una vera ed equa solidarietà fra le nazioni. Ora, noi crediamo alla solidarietà italo-ungherese non solo per il passato e per il presente, ma soprattutto per l'avvenire; per questo da oggi ci mettiamo in cammino».

Ligia a questo programma, *Rassegna d'Ungheria* — che è diretta da Béla Gády, giudice alla Corte d'appello, e da Rodolfo Mosca, ordinario di storia della civiltà italiana nella R. Università di Budapest, nostro prezioso collaboratore — pubblicherà nei prossimi numeri articoli corredati da documentazione non facilmente reperibile in altri periodici redatti in lingua diversa dall'ungherese, sul riarmo e sulla riorganizzazione militare dell'Ungheria, sulla nuova legislazione sociale, sulle prime e fondamentali risultanze del censimento, e così via.

Rileviamo nel primo numero, la profonda sintesi offerta dal prof. Mosca nell'articolo «La politica estera del conte Csáky», «I censimenti ungheresi e l'organizzazione del censimento per l'anno 1941» del cons. min. Giulio Mike, il ricco *Documentario* ed il *Calendario* degli avvenimenti politici ungheresi per i mesi di gennaio e febbraio 1941.

Alla nuova rivista, CORVINA invia il suo fervido augurio.